

V. OLYMPIA 1936

1. «Glen Morris vinse la medaglia d'oro nel decathlon, stabilendo il record mondiale. Era ormai sera quando i tre atleti americani salirono sul podio per la premiazione (...). Alla fine della cerimonia Glen Morris si diresse verso di me; non ebbi quasi il tempo di tendergli la mano e di congratularmi che mi prese fra le braccia, mi strappò la camicetta e mi baciò il seno, nel mezzo dello stadio, davanti a decine di migliaia di spettatori».

Sono parole di Leni Riefenstahl, nelle sue *Memoiren* (1987, traduz. italiana 1995 dal titolo *Stretta nel tempo*, pp. 215). Io non ero, in quell'agosto avanzato del 1936, tra le decine di migliaia di spettatori di questo specifico episodio, ma credo pienamente alla verità del racconto della grandissima regista, di cui ho ancora negli occhi il fascino energico della persona, così come l'avevo vista da attrice quando era stata interprete sullo schermo, a fianco di Gustav Diessl, de *La tragedia di Pizzo Palù* (1929). Che poi Glen Morris fosse un semidio dell'atletica è un fatto: il suo punteggio fu di 7900, con un «record» che sarebbe stato superato solo nel 1956 (Melbourne, Johnson p. 7937).

La Riefenstahl era lì a pochi passi, per dirigere la ripresa del suo grande film sui Giochi olimpici, e tra semidei certe cose possono ben succedere. Fossi stato presente, avrei, applaudito.

2. Ma perché dico tutto questo? Ah, ecco: perché ad assistere alle giornate inaugurali delle Olimpiadi del 1936 a Berlino, apertesi il 1° agosto, c'ero anch'io.

Di tasca mia non avrei potuto farlo, ma fortuna volle che in Italia decisero di mandare in viaggio premio a Berlino un battaglione di cinquecento universitari dei GUF (Gruppi Universitari Fascisti) appartenenti a tutti gli Atenei italiani, scegliendoli in base al criterio che avessero dato buona prova di sé nel campo culturale o in quello sportivo, che avessero «bella presenza» (o quasi) e che fossero alti almeno un metro e settantacinque (questo per dimostrare ai germanici che non era vero che noi italiani fossimo tutti bassotti). Col primo requisito io avevo le carte piuttosto in regola, col secondo (chiudendo un occhio) me la cavavo, col terzo ci andavo in pieno essendo alto ancora oggi un metro e ottantatré. A mio favore c'erano inoltre i capelli ch'erano allora fortemente sul biondo e che contribuivano a smitizzare l'idea che i tedeschi (dei quali a quell'epoca eravamo ancora rivali piuttosto che amici servili) si erano fatti di noi bruni e olivastri «Südmenchen».

Breve. Costituita la falange italica si trattò di darle un'uniforme, e a questo proposito devo attestare che le autorità fasciste ebbero un tratto di buon gusto. Anzi che rivestirci di camicie nere, di berretti a visiera e di stivaloni alla cavallerizza, disposero che ci mettessimo tutti in pantaloni lunghi e bianchi (integrati, ovviamente, da scarpe di tela candida e immacolata) e fecero indossare a tutti dei maglionicini sportivi rossi o blu, ciascuno con una vistosa lettera bianca sul petto che stesse ad indicare in maiuscolo l'iniziale dell'Università di provenienza. A me toccò un maglione rosso con in bianco la «N» di Napoli.

Lo spettacolo di inaugurazione fu meraviglioso specialmente quando calò notte. Perché negare che con queste cose i nazisti ci sapessero fare? La città, ch'era bellissima (oh Dio, non mai quanto Parigi), era animata e in festa. Noi della falange, quando

andammo in libera uscita, riscuotemmo la nostra parte dei festeggiamenti anche perché, addobbati come eravamo, ci scambiavano per partecipanti ai Giochi. Ricordo ancora la scena del mio abbronzatissimo amico Aldo B. che mostrava compiaciuto la sua notevole muscolatura ad un gruppetto di ammiratrici entusiaste, cui mi parve importasse poco il suo aspetto inequivoco di «*homo mediterraneus*».

3. Quanto a me, per italiano non mi prese nessuno. Tuttavia mi rifeci nel mio piccolo dandomi le arie, per via della «N» che campeggiava sul petto, di essere uno smilzo atleta norvegese.

Distribuii anche qualche autografo. Siccome di buoni atleti «estivi» la Norvegia non ne aveva, o almeno io non ne conoscevo, contai sull'ignoranza geografica del pubblico e firmai Paavo Nurmi. Mica poco, trattandosi del vincitore di otto medaglie olimpiche tra il 1920 e il 1928.

Chi sa che qualche vecchia bacucca non conservi ancora tra le sue carte la falsa firma del grande podista finlandese.